

LAVORO E WELFARE, CONTRO I DOGMI DELL'ECONOMIA

PAOLO BOSI

ERE - C'è qualche elemento in particolare che secondo lei identifica la questione della crisi?

BOSI - L'analisi della crisi è ormai chiara e non vale quasi la pena di parlarne. Come, dove è nata, come si è sviluppata, il ruolo di una finanza senza freni, l'inadeguatezza dell'Europa, l'egoismo della Germania: questi sono punti consolidati. Ora ci troviamo in una fase di *impasse* e non vi sono motivi di sperare di sbloccare queste dinamiche. Sono pessimista, anche se non c'è mai stato un consenso così forte tra gli osservatori e gli studiosi sul fatto che l'Europa debba modificare la propria posizione (rispetto al *Fiscal compact*, al ruolo della Bce nel garantire la solvibilità dei debiti pubblici dei paesi dell'Unione monetaria). Sono però anche convinto che non abbia senso prendere in considerazione soluzioni al di fuori dall'Europa, anche se i costi arrecati dall'assenza di politiche europee stanno diventando insostenibili.



ERE - Anche tra gli intellettuali che guardano più esplicitamente a sinistra esistono in realtà visioni differenti. Da un lato, ad esempio, abbiamo la versione che afferma che il problema sia relativo a come l'economia abbia sempre più preso il sopravvento e la politica ne sia risultata schiacciata. Secondo un'altra lettura, non è l'economia ad aver preso il sopravvento, ma è stata la politica a favorire e promuovere un proprio ritiro dal campo della regolazione dell'economia, il che ha contribuito a determinare il livello di crisi cui si è arrivati. Il problema è legato all'esistenza di condizioni politiche, che non permettono di reimbrigliare di nuovo un'economia eccessivamente sregolata? Oppure esiste un problema nella strumentazione stessa dell'economia?

BOSI - Le categorie che trovo appropriate per valutare la situazione attuale sono per me sostanzialmente modulate sulla grande analisi di K. Polanyi ne *La Grande Trasformazione*, riferita alla nascita del mercato capitalistico che ha sciolto le briglie e i vincoli che lo Stato, cioè la politica, avrebbe dovuto invece mantenere. È sorprendente come le categorie generali – lavoro,

Paolo Bosi (1942) ha insegnato Scienza delle finanze nella Facoltà "M. Biagi" di Modena. È stato fondatore ed è tuttora membro del Capp - Centro di analisi delle politiche pubbliche. È socio fondatore e membro del Comitato scientifico dell'Associazione Prometeia.

moneta e terra – che secondo Polanyi non possono essere lasciate senza briglie nelle mani del mercato, siano proprio quelle che oggi creano problemi. Si pensi, appunto, alle turbolenze dei mercati finanziari, alla riduzione sempre più evidente del lavoro a merce (in molti casi si può parlare di schiavitù) e, per quanto riguarda la terra, alla drammaticità delle questioni ambientali. C'è una corrispondenza perfetta tra quelle categorie analitiche e quanto sta succedendo oggi. Certamente le liberalizzazioni dei mercati valutari degli ultimi decenni hanno prodotto danni, cui le istituzioni non hanno saputo rispondere. Ragionando ad un livello di minore astrazione, va anche detto che, per contingenze storiche abbiamo assunto dei vincoli a livello europeo che ora ci mettono in difficoltà. La rivista *Economia e lavoro* ha ripubblicato di recente uno splendido saggio di Nando Vianello sulla moneta unica, scritto nel 2005, che resta di grande attualità, in quanto illustra in modo magistrale come la moneta europea sia nata in relazione agli interessi della Germania. L'Europa è un continente che ha una bilancia dei pagamenti in pareggio, con un paese con un enorme avanzo e altri con bilancia in deficit. Il cambio dell'euro è quindi fatalmente sopravvalutato per i paesi del sud. Se prendiamo realisticamente in considerazione la composizione delle forze politiche e degli interessi nazionali a livello europeo non vedo come tali vincoli possano essere modificati in misura significativa e non v'è speranza che da qui ad uno, due anni il problema dell'occupazione, la questione principale, possa trovare sollievo in misura adeguata.

ERE - Cosa la preoccupa in particolare?

BOSI - Pesa la frattura tra i paesi del nord e quelli del sud. I primi non hanno sinora sentito la crisi se non in misura molto limitata. Se a questo si aggiunge la filosofia dell'austerità imposta dalla Germania, che per i proponenti assume quasi connotati etici, realisticamente non vedo possibilità di poter uscire da questa *impasse* se non dopo avere pagato costi molto alti sul piano sociale. Mario Draghi ha fatto quanto ha potuto, dati i vincoli statutari della Bce, nel governare l'emergenza finanziaria, controllare la dinamica degli *spread*, consentire alle banche di accedere alla liquidità, ma alla fine anch'egli ribadisce la necessità dell'austerità. In questo senso, la recente decisione della Ue di ridurre la dimensione del bilancio è stata di fatto una pietra tombale sulle speranze di ravvedimenti a breve termine.

ERE - Ma non c'è un problema anche di battaglia culturale?

BOSI - Sicuramente. Già nel 2009, con altri ma tra i primi, Spaventa aveva posto il problema della inadeguatezza della teoria macroeconomica a cogliere l'interpretazione della crisi attuale. Con l'approfondirsi della crisi si osserva ora un progressivo

> **Certamente le liberalizzazioni dei mercati valutari degli ultimi decenni hanno prodotto danni, cui le istituzioni non hanno saputo rispondere** <

> **Una prospettiva nuova – lo sviluppo umano – deve puntare a privilegiare non tanto la crescita, ma il *well-being*, di cui la disponibilità di lavoro, insieme ai diritti fondamentali e alla salute, costituisce il fondamento** <

sgretolamento della posizione del pensiero economico neoclassico ancora dominante. Si pensi in questo senso alla recente posizione del Fondo monetario internazionale. Un recente studio di Blanchard, uno dei macroeconomisti più importanti del *mainstream*, arriva anche se con prudenza alle conclusioni a cui erano già pervenuti gli Stiglitz, i Krugman e altri economisti critici.

Ma il discorso culturale è anche più ampio di quello economico. L'impianto dell'economia neoclassica è oggi messo in discussione da studiosi come Sen, Nussbaum e molti altri con riguardo ai fondamenti etici del modello sociale che propone. Il dibattito sulla "dittatura del Pil" ne è un esempio. Una prospettiva nuova – lo sviluppo umano – deve puntare a privilegiare non tanto la crescita, ma il *well-being*, di cui la disponibilità di lavoro, insieme ai diritti fondamentali e alla salute, costituisce il fondamento. Solo una parte della sinistra è però pronta a trarre le conseguenze di *policy* che derivano da queste più mature impostazioni che a parole sembrano trovare larga accettazione. La visione di Monti resta invece legata ad una dottrina ben lontana dallo sviluppo umano, anche se talora ama definirsi come "economia sociale di mercato". In realtà i punti di riferimento montiani sono più affini all'ordoliberalismo della scuola di Friburgo, una forma di liberalismo che, a differenza di quello di stampo americano (si pensi a Friedman e suoi epigoni), non esclude un ruolo importante delle istituzioni e dello Stato ma solo come garanzia del sistema concorrenziale e per evitare la formazione di monopoli. Bisogna quindi fare attenzione. Ci sono diverse versioni dell'economia sociale di mercato: Monti sta proponendo quella più liberista. Si tratta di visioni non conciliabili e che purtroppo convivono più o meno consapevolmente dentro al Pd.

ERE - Quali sono le conseguenze di questo orientamenti in relazione alla gestione della crisi?

BOSI - Se il problema è la carenza di domanda aggregata, essa può essere aumentata o con politiche fiscali espansive condotte a livello europeo (quella monetaria lo è già, anche se le regole della Bce impongono vie distorte e alla fine poco efficaci) o quanto meno a livello degli Stati che non hanno debito troppo elevato e un surplus della bilancia dei pagamenti, cioè la Germania e i paesi nordici. Ci sarebbe un grande spazio in Germania per una maggiore spesa pubblica, minori imposte e soprattutto per la rivendicazione di più elevati salari. I sindacati tedeschi avrebbero in questa fase un'opportunità che purtroppo non è disponibile per quelli dei paesi del sud Europa indeboliti dalla disoccupazione. Nulla di ciò è però in vista. La rivalutazione dell'euro, anche per le politiche monetarie e fiscali aggressive

di Giappone e Stati Uniti, impone perdite di competitività ai paesi del sud. In assenza di una politica del cambio diretta dall'Unione monetaria prendono piede richieste (ad esempio da parte della Confindustria e anche di economisti *mainstream* come Tabellini) di svalutazione fiscale (riduzione degli oneri sociali finanziati con aumento delle imposte indirette). Ma un rilancio dell'export per questa via ha effetti temporanei e non fa che rafforzare il tradizionale modello di *export led*. Ciò non risolve i problemi di fondo né dell'Italia né dell'Europa, che richiedono invece *anche* una profonda modificazione della struttura dell'offerta, in funzione di nuovi bisogni e di una concezione dignitosa del lavoro.

ERE - Le elezioni politiche di autunno in Germania, alla luce di queste riflessioni, possono risultare determinanti per il futuro dell'Europa?

BOSI - Sicuramente bisogna aspettare fino a quel giorno. Per qualche tempo ci si è illusi che il punto di svolta potesse avvenire già con le elezioni francesi, speranza per ora delusa. Perché gli interessi di quella nazione non sono tali, almeno in questa fase, da potersi pienamente associare a quelli di un'Italia e di una Spagna nel promuovere una più forte opposizione in Europa. D'altra parte – e chi conosca i consiglieri economici di Hollande non può non trarre questa conclusione – l'impostazione economica del governo francese è ancora strettamente legata nella sostanza alle tradizionali politiche di offerta: liberalizzazioni, flessibilità del mercato del lavoro, riduzione della spesa pubblica. Ma una vittoria dei socialdemocratici in Germania e in Italia potrebbe contribuire alla creazione di un clima diverso in Europa.

ERE - Gallino propone una ricetta molto chiara: lo Stato come creatore in ultima istanza di lavoro. È questa la direzione o anche questa non porterebbe lontano? Cosa pensa, invece, della proposta del Piano del lavoro della Cgil?

BOSI - Condivido le tesi di Gallino, che come sempre ci ha aiutato a capire questa difficile fase storica. Ho partecipato anch'io alle attività legate al nuovo "Piano del lavoro" della Cgil. Il punto più difficile è cosa proporre rispetto ai vincoli esistenti. Si tratta di discutere apertamente quanto si ritengono insuperabili. Pur riconoscendo che la loro eliminazione non è possibile nel breve periodo, pena l'uscita individuale dall'euro, essi debbono tuttavia essere allentati. Sta raccogliendo sempre maggiori consensi la convinzione, a cui prima accennavo, che politiche rivolte solo alla ricerca di competitività sul mercato internazionale, seppur utili per alcuni aspetti (liberalizzazioni ad esempio), non siano sufficienti. Se non altro perché producono effetti troppo in ritardo rispetto all'urgenza del problema della disoccupazione.

> *La rivalutazione dell'euro, anche per le politiche monetarie e fiscali aggressive di Giappone e Stati Uniti, impone perdite di competitività ai paesi del sud <*

> A qualsiasi richiesta di mutamento, il potere dominante oppone l'argomento retorico della globalizzazione, assunta come un dato immutabile <

Per questo il punto chiave del Piano del lavoro è porre l'occupazione come variabile obiettivo, non necessariamente mediata dalla crescita. Uno stimolo alla domanda interna è comunque la via maestra, non solo per rilanciare genericamente i consumi (come potrebbero fare politiche di sgravi fiscali sui redditi), ma anche e soprattutto in canali necessariamente legati all'intervento pubblico coerenti con un mutamento della composizione della domanda. Questo, nel medio periodo, è l'aspetto più importante e certamente quello in cui sono più forti i limiti della teoria economica dominante. Per avviarsi in questa strada bisogna però uscire dal ricatto del debito pubblico imposto dai mercati finanziari.

ERE - Pensa a qualcosa in particolare?

BOSI - Sulla regolamentazione dei mercati finanziari l'Europa non ha fatto abbastanza. Economisti anche moderati (quindi non solo De Cecco, Onado, ma ad esempio anche Savona, Penati) criticano severamente le lentezze nella regolamentazione del sistema bancario. La forza inesorabile del *mainstream*, pienamente condiviso da Monti e anche dalla Banca d'Italia, che pure è consapevole delle tensioni esistenti, è che quei vincoli non si possono mettere in discussione e quindi si finisce per ripetere stancamente il ritornello dell'austerità e della flessibilità. A qualsiasi richiesta di mutamento, il potere dominante oppone l'argomento retorico della globalizzazione, assunta come un dato immutabile. Certo, il mondo è cambiato: chi non lo vede? Non si torna indietro. Però l'organizzazione dei sistemi finanziari si può cambiare. Storicamente abbiamo visto periodi in cui c'erano cambi fissi e cambi flessibili, libertà o vincoli ai movimenti dei capitali, a seconda della fase storica. Tutto questo non è indissolubilmente legato alla inesorabilità della globalizzazione sotto il profilo reale. Sui movimenti di capitali si possono fare davvero molte cose, e lo possono fare sia l'Europa, sia un governo nazionale; ad esempio impedire l'utilizzo dei derivati, imporre regole più durature sulle operazioni speculative, fare una guerra non solo a parole ai paradisi fiscali.

ERE - I progressisti europei, recentemente, si stanno muovendo verso la proposta di una regolazione finanziaria condivisa all'interno del continente. Può essere la strada giusta da percorrere?

BOSI - L'elemento principale è la regolazione finanziaria. È questo il vincolo che impedisce la possibilità di applicare un progetto come il Piano del lavoro in paesi, come il nostro, che hanno un serio problema di debito pubblico. L'impossibilità di adottare politiche fiscali espansive è di solito motivata dall'elevatezza del debito. Un problema, per inciso, che non credo proprio possa essere realisticamente risolto con un'imposta

patrimoniale straordinaria dell'ordine di 3-400 miliardi come ha proposto Amato. Bisogna però potersi mettere comunque al riparo dalla instabilità finanziaria che compromette le operazioni di gestione e rinnovo del debito. Il debito pubblico è alto, ma non bisogna farne un feticcio. La mia visione sul debito pubblico è molto chiara: un paese come il nostro può vivere in eterno con un debito pubblico al 120%, se non c'è instabilità finanziaria. Mentre in condizioni di instabilità finanziaria, come quelle attuali, anche un debito pari alla media europea (ora intorno al 90% del Pil) non mette con certezza al riparo da attacchi speculativi. Non credo proprio che ci siano problemi di sostenibilità del debito italiano. Anche se fiaccata da un ventennio di inciviltà politica e di scarso senso di responsabilità, soprattutto di quella parte di imprese che ha solo saputo sfruttare i vantaggi della globalizzazione, il sistema economico ha comunque molte potenzialità. Molti altri indicatori diversi dal debito pubblico, seppure indeboliti dalla crisi, confermano la solidità del paese (debito privato, posizione netta sull'estero). Certo, per colpa delle dissennatezze del passato, dobbiamo accettare due, tre punti di pressione tributaria in più degli altri paesi se vogliamo spendere la stessa quota del Pil in servizi pubblici. Questi due, tre punti di pressione tributaria in più rappresentano sicuramente un onere (diciamo 1200 euro per famiglia all'anno, di cui quasi la metà rientra come interessi sul debito stesso posseduto da italiani), ma non maggiore di quello che ci aspetta nel prossimo futuro se continueremo a privilegiare politiche di austerità. Il pareggio di bilancio strutturale e il *fiscal compact* sono condizioni difficilmente sostenibili, e prima poi scoppieranno (già la Francia lo ha ammesso e cerca deroghe).

ERE - Quali le sembrano le misure più urgenti per il nostro paese?

BOSI - I problemi del nostro paese sono l'economia criminale, la corruzione, l'evasione e una pubblica amministrazione incapace di produrre i servizi che la dinamica della società (invecchiamento, istruzione, partecipazione al lavoro) richiede. Molti di questi non possono essere affrontati in una cornice che imponga la riduzione della spesa pubblica.

ERE - Potrebbe fare una valutazione sul welfare italiano e sul dibattito esistente attorno alle forme di sostegno ed integrazione al reddito? L'ipotesi del reddito minimo di cittadinanza è un'ipotesi plausibile sotto il profilo della fattibilità, è un'ipotesi politica convincente?

BOSI - Esistono svariate formulazioni del reddito minimo. Nelle versioni più utopistiche si pensa ad uno strumento a destinazione universale che assicuri la disponibilità di risorse sufficienti comunque per liberare ogni cittadino dall'ossessione imposta

> **Un paese come il nostro può vivere in eterno con un debito pubblico al 120%, se non c'è instabilità finanziaria** <

> **Il reddito minimo può essere proposto come una delle tante misure da mettere in campo, per offrire sostegno a chi ha più bisogno, inteso però come reddito di inserimento, a carattere necessariamente selettivo** <

dal capitalismo di lavorare sempre di più, spesso per soddisfare bisogni indotti. In questa versione, temo, sarebbero necessari impegni di spesa spropositati. Più realisticamente, oggi, il reddito minimo può essere proposto come una delle tante misure da mettere in campo, per offrire sostegno a chi ha più bisogno, inteso però come reddito di inserimento, a carattere necessariamente selettivo. In presenza di vincoli stringenti del bilancio, penso si dovrebbero avere altre priorità, ad esempio interventi per asili nido, soprattutto al sud, o per forme di sostegno agli anziani, seguendo ad esempio le linee di azione messe in campo dal ministro Barca nell'utilizzo più finalizzato ed efficace dei fondi europei. Qualcosa comunque si è fatto: la *social card*, ad esempio, è stata notevolmente modificata dal governo tecnico trasformandola in una misura molto simile a quella del reddito minimo di inserimento. Si tratta però solo di una sperimentazione limitata e con un impegno finanziario trascurabile. Quando si cerca di realizzare questi progetti l'esistenza dei vincoli finanziari finisce per ostacolare il disegno della riforma. Spesso risulta difficile per il governo dialogare con le Regioni che, soprattutto se hanno già attive delle pratiche di welfare strutturate e definite, non dimostrano interesse adeguato per progetti di riforma universale, gelose della propria autonomia e scettiche rispetto a disegni di natura nazionale.

ERE - Quali altri interventi le sembrano maggiormente auspicabili in Italia, in relazione ai servizi sociali e alla pubblica amministrazione?

BOSI - Bisogna riprendere a reclutare manodopera, giovane e qualificata, non solamente per lavori socialmente utili, ma per ricostruire, gradualmente, pezzi dell'amministrazione pubblica, nell'ambito di progetti specifici e innovativi di respiro, premessa indispensabile per costruire una nuova offerta adatta ad una società che deve affrontare l'invecchiamento, la cura dell'ambiente, la rifondazione della scuola, e non deve perseguire solo esasperata ricerca della competitività e crescita delle esportazioni. Quando Prodi nel '97 assunse una trentina di brillanti giovani alla presidenza del Consiglio (alcuni di questi ora sono tra i migliori funzionari della struttura pubblica), per liberarsi della dittatura del Ministero del Tesoro aveva visto nel giusto, ma sappiamo che l'esperienza è stata interrotta sul nascere. I campi di intervento per nuovi progetti sono molti: i lavori di cura alle persone, il controllo del mercato del lavoro, il controllo delle spese della sanità, nuovi progetti per le scuole professionali, per citare solo alcuni esempi. Uno snodo cruciale nella prossima legislatura sarà il Ministero dell'Economia. Oggi quel ministero esercita un potere di interdizione alle riforme formidabile. Si pensi ad esempio al percorso del federalismo; se avessimo avuto

un governo centrale che avesse messo all'opera competenze di giovani, guidati dall'esperienza di alcune personalità di prestigio, si sarebbe potuto puntare ad obiettivi (ad esempio la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali), aggirando il potere crescente dell'alta burocrazia. Questo aspetto è cruciale e giustamente è stato sollevato di recente da Tito Boeri. Non è solo una questione di compensi; sono necessari mutamenti molto più radicali. Ho potuto verificare attraverso esperienze personali, come l'impegno nella Commissione Onofri durante il governo Prodi o più di recente come consulente del sottosegretario Guerra nel governo tecnico, come molte riforme anche a costo zero (ad esempio, da ultimo, la riforma dell'Isee o un inizio di percorso per la non autosufficienza), possano restare al palo per i veti incrociati di burocrazia e di potenti *lobbies* regionali e di altra natura.

ERE - Quali sono i due o tre interventi dai quali partirebbe, nel campo del welfare, per cominciare a costruire quel sistema di sostegno e tutele che non è mai esistito in Italia?

BOSI - Il welfare è fatto di pensioni, sanità, ammortizzatori sociali e assistenza. Le pensioni sono già state sistemate: io ritengo che la riforma delle pensioni della Fornero andava fatta anche se vanno corretti alcuni vistosi e ben noti problemi. La sanità è tenuta abbastanza sotto controllo, anche se bisogna prendere atto che la spesa in salute, pubblica o privata che sia, non può che crescere, per ragioni demografiche; la riforma del mercato del lavoro è rimasta incompiuta, non per insufficiente flessibilità, ma perché mancano garanzie per i lavoratori precari. Tale problema va affrontato subito nel modo meno ideologico possibile.

La grande assente è l'area dell'assistenza, da cui maggiormente dipende l'equità del sistema e la capacità di contribuire al modello dello sviluppo umano a cui prima facevo riferimento. Essa ora assorbe il 4% del Pil, vale a dire circa 60 miliardi di euro. Una riforma vera sarebbe quella di ridisegnare in modo organico gli interventi nelle varie sotto aree: sostegno delle famiglie con minori, nidi e scuole materne; povertà e integrazione; non autosufficienza adulta e anziana. Alcuni segmenti devono essere integrati con forme di finanziamento unificate, che raccolgano le risorse centrali e decentrate. La riforma incompiuta del federalismo non è di aiuto in questo senso. Essa pone molti problemi, ma forse il suo difetto maggiore è che nell'attuale impostazione, è vista come una minaccia per le Regioni del nord, costrette a regredire rispetto ai livelli raggiunti. Vi è invece uno spazio molto ampio per interventi efficaci a costi limitati in servizi che incidono in modo decisivo sulla vita quotidiana dei cittadini. Ad esempio in materia di non autosufficienza

> *La grande assente è l'area dell'assistenza, da cui maggiormente dipende l'equità del sistema e la capacità di contribuire al modello dello sviluppo umano* <

avrei idee abbastanza chiare sul da farsi, soprattutto nel breve periodo. Un passo essenziale è la riforma dell'indennità di accompagnamento, la sua regionalizzazione per creare insieme alle altre risorse attualmente all'interno del bilancio della sanità un programma in grado di finanziare i bisogni in base al grado di non autosufficienza. In tal modo si potrebbe fornire un aiuto integrale per coloro che necessitano di ricovero, graduando gli altri interventi in funzione della gravità dei bisogni, mettendo in rete servizi sanitari e interventi assistenziali dei comuni.

Nel campo della scuola per l'infanzia, i cui costi sono costituiti quasi esclusivamente dalla spesa per il personale, bisogna unificare le forme contrattuali (stato, comuni, privato/sociale, privato/privato), snellire le forme di gestione, liberi da pregiudizi. In questo campo il sindacato deve avere iniziativa e rivedere in modo significativo posizioni spesso troppo rigide.

Una corretta soluzione a questi problemi potrebbe fornire uno stimolo potente alla creazione di occupazione, soprattutto femminile, alimentando un mercato di lavori sociali, utili e coerenti con il nuovo modello di sviluppo proposto nel Piano del lavoro.

ERE - Per quanto riguarda invece la Regione Emilia-Romagna, come valuta la gestione delle politiche del welfare?

BOSI - Mi sembra che il bilancio sia sostanzialmente positivo. Come sempre la sanità è al centro della scena, e tutto sommato raggiunge risultati di rilievo, anche se tende ad offuscare la possibilità di programmazioni efficaci nel campo dell'integrazione sociosanitaria e del coordinamento dei servizi sociali offerti dai comuni. Senza dubbio anche nel governo della Regione ci sono ampi spazi per un migliore coordinamento delle molte professionalità esistenti. Spesso ci si imbatte in mille progetti individualmente interessanti, ma non sempre coordinati rispetto agli obiettivi strategici. Invece di inventarsi sempre nuovi "flocchetti" (con ciò intendo, scherzosamente, la dovizie di programmi innovativi, spesso solo sperimentali e caduchi), sarebbe meglio valorizzare una solida funzione di valutazione delle politiche di base. Se non esiste un percorso di valutazione delle politiche pubbliche, diviene difficile metterle in discussione e migliorarle. Di operatori capaci di inserirsi nel sistema politico regionale e provinciale per questi obiettivi ce ne sono molti: la responsabilità di saperli utilizzare e motivare è ovviamente dei politici, che forse, più di rincorrere fumosi modelli di "Secondo Welfare", farebbero bene a concentrarsi nel compito di rendere più efficace il Primo.